



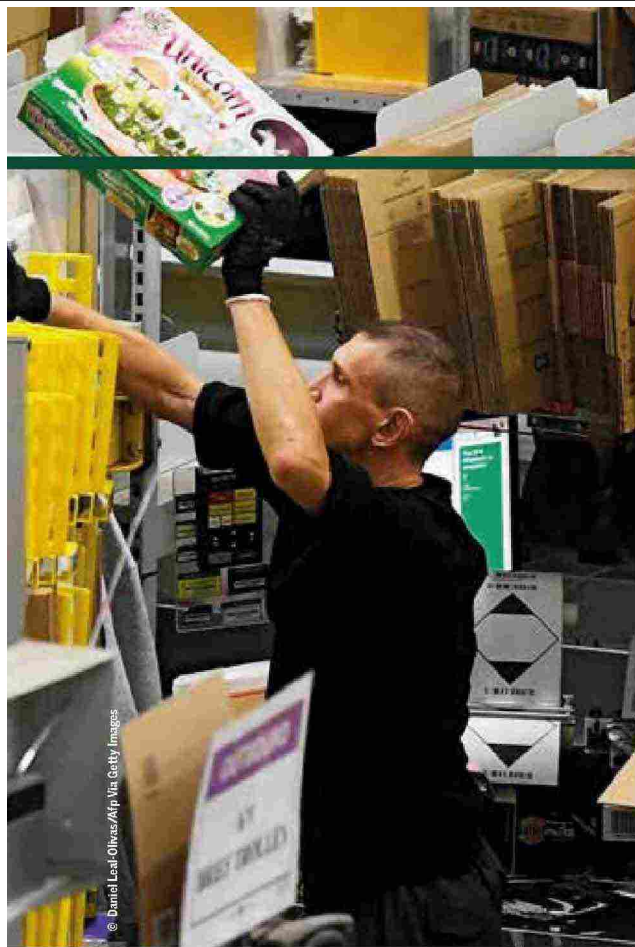
E se ripartisse la lotta per un salario equo?

Si diffuse negli anni 70, anche a sinistra, l'idea che le retribuzioni sarebbero variabili dipendenti dai profitti. Pertanto chiedere stipendi adeguati nuocerebbe agli stessi lavoratori. Nel loro nuovo saggio, Marta e Simone Fana smontano i punti cardine di questa ideologia

di Maurizio Brotini

Se la qualità e l'efficacia di una pubblicazione si misura dallo stimolo ad andare alla radice delle questioni *Basta salari da fame!* di Marta e Simone Fana, per la collana tempinuo-
vi di [Laterza](#), colpisce nel segno. Dopo aver indagato lo sfruttamento lavorativo - paragonabile al popolo dell'Abisso di londiniana memoria - e ragionato sull'orario di lavoro proponendone una drastica riduzione a parità di salario, i due studiosi e militanti politici mettono al centro della loro indagine e proposta la questione salariale.

Cosa c'è infatti di più concreto del salario per misurare le condizioni materiali di chi vive del proprio lavoro e al contempo di maggiore rilevanza teorico-politica per indagare i continui processi di rivoluzionamento del sistema-mondo capitalistico e le stratificazioni sociali delle sue semi periferie e centri? Così come di fronte al lavoro si erge il capitale, il salario resiste, cede (ed avanza) rispetto alla lotta incessante del profitto. E lavoro significa oggi lavoro povero, gratuito e pure servile, dove spesso profitto è tutto il valore prodotto ed il salario è zero.



© Daniel Leal-Olivares/Alamy, Getty Images

E se il rapporto tra salari e profitti è il migliore indicatore dei rapporti di forza tra le classi nel corpo vivo dei luoghi della produzione e riproduzione sociale, l'esplosione per via di legge e di pratiche di decentramento produttivo delle fattispecie contrattuali è causa e conseguenza di tale rapporto.

Ed entrambi sono cause e conseguenze del modello di sviluppo e di posizionamento nelle catene internazionali del valore del sistema Italia.

Ma questo che era un fondamento teorico che orientava la prassi del movimento operaio in tutte le sue varianti culturali ed ideologiche ha ceduto il passo, in gran parte dell'Europa e soprattutto in Italia, alla teoria neoclassica o marginalista. Il salario non può (addirittura non deve) discostarsi dall'andamento della produttività, o diversamente riformulato: il salario è variabile dipendente del profitto d'impresa, della singola impresa (rispetto al perimetro ristretto del residuo di lavoratori e lavoratrici alle dirette e giuridicamente sancite dipendenze).

Dalla centralità dell'autonomia operaia alla centralità dell'impresa ed alle ferree e presunte naturali leggi del mercato come fondamento dell'essere sociale. Un percorso di arretramento teorico-culturale che gli autori fanno risalire alla metà degli anni Settanta, alla stagione della solidarietà nazionale e della cosiddetta svolta dell'Eur della Cgil, dove - per la prima volta - comincia

In Italia, il 30% dei giovani guadagna meno di 800 euro al mese

a balenare anche nelle riflessioni della sinistra politica e sindacale la verosimiglianza dell'affermazione che potevano esser stati proprio gli alti salari derivanti dal ciclo di conflittualità operaia degli anni Sessanta e primi anni Settanta a produrre alta inflazione e debito pubblico, con l'interessato corollario padronale e democristiano che quelle richieste (e i risultati ottenuti) si sarebbero oggettivamente ritorte contro lo stesso potere d'acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici.

Insomma, richiedere salario contro al profitto sarebbe stato controproducente per gli stessi interessi dei salariati. Al netto della discussione sulle scelte politiche in

merito a quale sbocco dare alle mobilitazioni degli anni Sessanta-Settanta, memori anche del colpo di Stato del Cile, i due autori colgono il punto di revisione ideologica nella lettura dei processi sociali che comincia a manifestarsi in quegli anni e che diverrà subalternità conclamata all'incipiente neoliberalismo nella sta-

gione degli anni Novanta, che manderà in soffitta non solo le teorie e pratiche marxiste ma l'intero edificio keynesiano: il salario variabile dipendente.

Le pagine del quotidiano-partito La Repubblica divengono lo strumento di orientamento di parte significativa dei quadri del Pci e della Cgil, pagine che martellano sul mantra della scuola neoclassica che la responsabilità della scarsa competitività dell'economia nazionale sia da attribuire all'eccessivo costo del lavoro. E poiché cedere un po' è in realtà capitolare definitivamente (come recitava uno slogan del Maggio francese) la breccia era stata definitivamente aperta. Lo stato dell'oggi non è frutto del caso dell'imponderabile, ma di precise scelte politico-ideologiche che l'opera ben tratteggia.

Il libro traccia un affresco a rapide pennellate nel tempo e nello spazio geografico della questione salariale letta sotto la lente del potere per concentrarsi, opportunamente ed efficacemente, sugli anni Novanta del secolo scorso come snodo decisivo per leggere il presente. Gli



L'autore

Maurizio Brotini è segretario Cgil Toscana e componente del direttivo nazionale Cgil

anni dell'accordo sindacale sulla politica dei redditi, che il segretario generale della Cgil Bruno Trentin prima firma per poi dimettersi, quando forse sarebbe stato assai più utile politicamente non firmare e rimettere agli organismi dirigenti della Cgil la scelta della moderazione salariale come prezzo da dover pagare per l'ingresso in Europa. Gli anni dello smantellamento del sistema delle partecipazioni statali, come ulteriore tributo del sistema produttivo italiano da portare in dote ad una Unione Europea nata come proiezione della Grande Germania. Gli anni che videro sommarsi alla moderazione salariale, taglio e aziendalizzazione della sanità, riduzione delle prestazioni previdenziali, con la controriforma Dini e - ciliegina sulla torta - la devastazione delle tipologie lavorative con il pacchetto Treu, che di colpo annulla le conquiste di potere e di civiltà della legge n. 1369 del 1960, che sanciva il divieto di intermediazione e di interposizione nelle prestazioni di lavoro.

Che è quello che Renzi e Marchionne riaffermeranno in tempi a noi più prossimi - passando per Monti, Fornero e Poletti -, volgarizzandolo ulteriormente, arrogandosi il merito di riuscire a far di più per i lavoratori di quanto non potessero fare le loro organizzazioni sindacali e politiche. Non c'è vita e salvezza al di fuori dell'impresa. Eterno ritorno del sempre uguale: è quanto sosteneva, nei lontani anni Sessanta dell'Ottocento, l'operaio inglese John Weston in seno al Consiglio generale della Prima internazionale. Un aumento del salario monetario - affermava - non avrebbe come effetto un corrispondente aumento del potere di acquisto del lavoratore in quanto se il salario in denaro (salario nominale) fosse aumentato, il capitalista avrebbe reagito alzando i prezzi delle merci di prima necessità richieste dai lavoratori fino ad annullare l'aumento salariale ottenuto.

Secondo tale tesi il salario reale (ossia il salario calcolato in termini delle merci che con esso possono acquistarsi) non potrebbe aumentare come frutto delle lotte rivendicative dei lavoratori: tali lotte inoltre, se avessero successo, si ritorcerebbero contro i loro stessi interessi materiali. Le lotte - soprattutto gli scioperi - e gli aumenti salariali conseguenti risulterebbero vane o addirittura nocive: è evidente come l'asse di queste argomentazioni assegni alla unilaterale e paternalistica decisione dell'impresa ogni eventuale variazione in positivo del salario e conduca all'inutilità sostanziale delle organizzazioni sindacali e politiche del lavoro, fenomeno che spiega la scomparsa - la sostanziale irrilevanza - della sinistra politica di stampo blairiano ed ulivista e le difficoltà della stessa Cgil.

Ed è proprio tale subalternità ideologica e di cultura

politico-sindacale che ci ha condotto, di sconfitta in sconfitta - a volte senza contrapporre resistenza -, alla situazione odierna. Ad un Paese di più di 60 milioni di abitanti dove lavorano poco più di 23 milioni di persone, di cui quasi 18 milioni di lavoratori dipendenti, con il 14% della forza lavoro in condizioni di povertà lavorativa e con il 30% dei giovani che guadagna meno di 800 euro al mese. Un Paese che ha visto ridursi e trasformare la base produttiva, da manifatturiero-industriale a terziario povero, come ben argomentano gli autori ricorrendo all'Indagine sui redditi e la ricchezza delle famiglie (dal 1993 al 2016). Gli occupati nell'industria crollano dal 27% al 18%, così come gli addetti dei comparti pubblici dal 28% al 22%, crescono commercio e cooperative della logistica ed esplodono i servizi domestici e altri servizi privati da poco più del 4% a quasi il 23% degli occupati.

Ragionando sui dati, e non sulle ali della propaganda della evaporazione e fine del lavoro, si scopre che gli operai sul totale dei lavoratori sono aumentati, passando dal 36% a quasi il 40% degli addetti, più di 2 milioni e trecentomila persone in carne ed ossa: diminuiscono nell'industria e nella Pubblica amministrazione ma si spostano nel commercio, nel magazzinaggio, nel turismo e nella ristorazione.

Mai come oggi risulta politicamente e sindacalmente necessario il ritorno a Marx. Proprio contro il balenare nelle file del movimento operaio delle tesi nefaste della dannosità delle rivendicazioni salariali, intrecciando lotta politica e battaglia ideologica, Marx dette una straordinaria anticipazione del suo lavoro sul Capitale nelle sedute dell'Internazionale del maggio del 1865. Conosciuto in Italia col titolo di *Salario, prezzo e profitto* nella traduzione di Palmiro Togliatti e pubblicato nella collana *Le idee per gli Editori riuniti*, vale a nostro parere non solo come anticipazione dei temi dell'opera matura del gigante del movimento comunista, ma come fecondo compagno di viaggio nella lettura del libro dei fratelli Fana, marxiani anch'essi, solidi utilizzatori delle categorie dell'economia politica e memori della lezione di **Augusto Graziani, Federico Caffè e Luciano Gallino**.

Il pacchetto Treu ha annullato di colpo conquiste di civiltà che risalgono al 1960